

COLLANA SCRITTORI PER PASSIONE

GEPPINO MARTINO

LA BARACCA
DELLE
AQUILE

twitter da un nido

© *Aldo Primerano* Editrice tipografica S.r.l.
Via Ugo Niutta, 14 - 00177 Roma
www.primerano-editore.it
info@primerano-editore.it

Finito di stampare il ?? ????? 2013
per i tipi della P.G. Primeraf S.r.l.
00177 Roma - Via Ugo Niutta, 2/A
Tel. 06.24.28.352 - Fax 06.24.11.356
E-mail: tipi.prime@gmail.com

ISBN ??????????????????

Sommario

- 7. Prefazione
- 11. Introduzione
- 15. Rinascita
- 17. Viva il pallone
- 23. Categori ragazzi
- 31. Ritorno
- 41. La coppa
- 49. Gente giallorossa - Personaggi
- 55. Uno strano caso di doping
- 57. Un inverno piovoso
- 63. L'inno
- 67. Paura di volare
- 79. Pino
- 83. L'officina
- 87. I medici del calcio - LAMICA
- 95. Mister
- 111. Fischietti
- 117. Oltre i confini
- 125. Mass media
- 129. Scarpe e stadi
- 131. Il pozzo

PREFAZIONE

È con profonda emozione che butto giù queste righe per il lavoro di Geppino Martino. È proprio vero che le coincidenze della vita, a volte, ti inseguono e ti fanno capire cose che la quotidianità frenetica accantona.

Mi spiego. Non mi reco spesso nel luogo in cui riposano i più, ma quando ci vado il giro è piuttosto lungo perché sono tante le persone care da omaggiare doverosamente pur con una fugace visita. Ebbene, pochi giorni fa, sul finire di questo giro della memoria, e dopo aver reso visita a parenti (tra questi due zii periti mentre seguivano la squadra in trasferta) e amici (Salvatore Nicotra), mi soffermo sulla lapide di don Nicola Ceravolo prima e su quella di don Guglielmo Papaleo, antichi amici di famiglia. Ricevo una telefonata, mentre nei viali di questo sacro luogo affiora la luce di un tiepido sole dell'estate di San Martino. È Geppino, mi vuole incontrare. Ci vediamo poche ore dopo. Mi propone la prefazione di questa sua fatica, me ne rende partecipe. Sono lusingato, ma ancor prima emozionato. Confesso candidamente il luogo in cui mi trovo quando mi ha contattato e le persone cui avevo appena reso, silenziosamente, omaggio. Ho la pelle d'oca, ma non sono solo. La mia emozione è la sua. Geppino, dall'alto della sua esperienza, mi esorta paternamente: "Leggi", non ci diciamo molto altro, ci siamo capiti all'istante. Mi tuffo piacevolmente nelle sue pagine. Ritrovo vive, nella prosa pulita, senza fronzoli che già conoscevo e dunque so essere caratteristica di Geppino, quelle persone che avevo rivisto sotto le sembianze di un gelido

marmo. Ecco perché questa prefazione la sento come un appuntamento voluto dal Destino. Un appuntamento con una squadra che è stata la giovinezza di tutta la Collettività catanzarese (quella sportiva almeno). Anche Geppino ne ha fatto parte, dimostra di farne parte tuttoggi, sobbarcandosi l'arduo impegno di fissare con l'inchiostro i suoi ricordi, nitidi e ben scolpiti, di epoche in cui la pancia era vuota, i sogni tanti e si correva (con calzature rimediate alla meno peggio) appresso ad un pallone (fatto di stracci se si era fortunati). Una giovinezza che sprigionava energie e cementava amicizie vere, senza diffidenze o differenze, arrivando così fino all'altro ieri.

La baracca delle Aquile non vuole e non può essere, l'ennesima *historia* scritta sul Catanzaro, è invece la vicenda umana, professionale di Geppino Martino, medico sociale per antonomasia prima che primario di Ortopedia. Una storia intrecciata, indissolubilmente, con quella dell'Unione Sportiva. Una società in cui per decenni non è mai stata fatta differenza tra presidente, massaggiatore, giornalista, medico, tifoso, allenatore o altro. Tutti parimenti importanti al fine di rendere unico, e quando possibile vincente, il Catanzaro stesso, senza inutili protagonisti.

Ne *La baracca delle Aquile* ci stiamo ancora tutti. È questo il luogo della memoria che si tramanda attraverso flash, considerazioni mai banali e approfondimenti frutti di un confronto continuo con tutti. Questo è sempre stato per Geppino il suo appartenere e darsi al Catanzaro, apertura e onestà intellettuale, al servizio degli altri senza mai stancarsi. Il modo in cui ha vissuto la sua missione di medico sociale viene fuori chiaramente dalle pagine che il lettore leggerà tutte d'un fiato. Dal sottotitolo dell'opera, "twitter da un nido", si intende immediatamente lo stile che caratterizza i ventuno capitoletti di cui si compone. Bastano sempre poche pennellate per colorire personaggi

e descrivere situazioni professionali in cui il dottore Martino si è imbattuto in mezzo secolo. È una macchina del tempo capace di azionare il fermo immagine. È semplicemente il Catanzaro vissuto da Geppino Martino. Il nostro amato e intramontabile Catanzaro. In quella baracca che un tempo fungeva da spogliatoio non c'è solo il passato ma, come dice l'Autore, abita anche il futuro “perché, senza voglia di futuro, il passato non ha alcun valore”.

Buona lettura.

Catanzaro, 11 novembre 2012

Carlo Talarico

INTRODUZIONE

Quasi ci inciampavo, nella via Jannoni, di fronte alla Legione dei Carabinieri, in quella macchinetta da scrivere, abbandonata sul marciapiede, di sghembo rispetto al muro, con a fianco la lamieretta copricaratteri capovolta, le astine dei caratteri sollevate ed ammassate a spiga, verso l'alto, mentre il rosso e blu del nastro, mezzo sciolto, si adagia sul rullo, di traverso, come civettuolo ornamento su una donna discinta. Un'amante abbandonata di corsa, senza un gesto di commiato, forse con rabbia, perché è diventata troppo vecchia per poter essere ancora utilizzata.

D'istinto, son tentato a prenderla, quella Lettera 22 dell'Olivetti, per restaurarla; poi, forse per pensarci corro a



casa a prendere la macchina fotografica, sperando di ritrovarla nella stessa posizione. Dopo dieci minuti è ancora lì; la ritraggo. Poi anche io, seppure a malincuore, decido per l'abbandono del rottame, ma con malinconia perché la 22 resta il simbolo di un'epoca e dello stile di una professione. Quella dei giornalisti tipo il Montanelli raffigurato nella copertina di una sua raccolta di *reportages* (*Professione verità*, Laterza ed.) mentre, seduto su una pila di giornali e riviste, con il cappello in testa, scrive un pezzo tenendo l'arnese sulle ginocchia.

Quel Montanelli che negli ultimi anni della sua vita si rammaricava di essere diventato troppo vecchio solo per il fatto di aver man mano perso tutte le persone con le quali poter scambiare una parola nell'abituale linguaggio, parlare di eventi vissuti assieme e così non sentirsi del tutto fuori dal tempo.

Sarebbe potuto succedere anche a me, pensai. Ed allora, collegando il malessere di Montanelli con il suo strumento di lavoro, pensai di ripercorrere con me stesso alcuni avvenimenti, scrivendoli per non dimenticarli e non perdere quel che mi restava del passato. Intendimento difficile da realizzarsi praticamente. I ricordi infatti costituiscono un torrente che tende a tracimare perché essi sono come le ciliegie: l'uno tira l'altro.

Al proposito osservavo che, nelle sia pur modeste esperienze personali, ci sono degli episodi che, anche se aneddotici e relativi a personali esperienze, inseriti in una storia più importante, la completano rendendone comprensibili impensabili sfumature.

Nella mia città, ad esempio, il calcio, o meglio *la squadra di calcio*, come fenomeno dai molti aspetti, non esclusi quelli culturali e sociali, ha caratterizzato un periodo che, una volta perduta la scena del calcio che conta, è divenuto passato glorioso, e, come tale, appunto perché lontano e mitico, rischia di diventare surreale, soprattutto

nell'immaginario di chi non c'era ancora.

Di quel tempo, che mi ha visto impegnato professionalmente ed emotivamente dalla *squadra* come e a volte più che dalla famiglia, ne ho vissuto oltre sei lustri: trentatre anni.

Per discorrerne mi ci vorrebbe quella macchinetta animata da quel giornalista!

Ci proverò con umiltà: certamente con nostalgia per l'esperienza, rispetto per i personaggi che ne sono stati a vario titolo i protagonisti, affetto per la città e simpatia per coloro che, come succede allorché si perde uno *status* di eccellenza prezioso, non si rassegnano alla sua perdita, a volte si illudono di continuare a vivere in quella dimensione (calcistica ovviamente) e/o sperano di tornarci. Ciò rientra nelle motivazioni collettive dello sport. In esso infatti, nel momento in cui vinci devi pensare che la vittoria è evento transitorio, limitato al brevissimo istante del suo conseguimento ed è faticoso e difficilissimo permanere sempre ai vertici. Per restarci bisogna riconquistarli quotidianamente.

Per altrettanto, in tale dinamica, gli inevitabili periodi negativi debbono essere accettati e costituire stimolo alla rivincita.

Accanto alla *squadra* per oltre trent'anni ne ho vissuto le ascese, le cadute e le risalite. Di questa esperienza mi è sembrato giusto dare testimonianza, anche perché i ricordi non partecipati non servono a nessuno, tanto meno a chi se li porta dietro.

A tale scopo, non ho inteso scrivere la storia di una squadra, ma solo parlare del mio rapporto con essa dal 1945 al 1995 e di come tale rapporto, anche nei suoi aspetti collaterali, tipo quelli legati alla Associazione dei medici del calcio, abbia influito sullo svolgimento della mia vita.

